

62° Anno

N.....

L'ECO DELLA STAMPA

(L'Argo della Stampa: 1912 - L'Informatore della Stampa: 1947)

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
FONDATA NEL 1901 - C.C.I. MILANO N. 77394**Direttore: UMBERTO FRUGIUELE**
Condirettore: IGNAZIO FRUGIUELE

VIA GIUSEPPE COMPAGNONI, 28

MILANO

Telefono 723.333

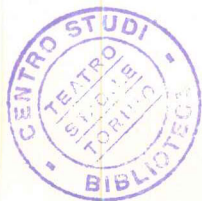
Corrispondenza: Casella Post. 3549 - Telegr.: Ecostampa
Conto Corrente Postale 3/2674

LEGGASI A TERGO

LEGGASI A TERGO

SETTIMO GIORNO-MILANO

8 MAG. 1962

**TEATRO**

Spettacoli al Parco e Apuleio in tribunale

di **TULLIO KEZICH**

CALCIO D'INIZIO al Teatro dell'Arte al Parco per la Rassegna italiana N. 1, ideata e realizzata da Paolo Grassi e Giorgio Strehler per cercare uno sfogo a un repertorio che non poteva trovare ospitalità sul palcoscenico di via Rovello. Su questo punto si polemizza da parecchio tempo, fin dal primo annuncio della Rassegna. Qualcuno ha infatti voluto vedere nell'iniziativa del Piccolo Teatro un criterio ingiustamente discriminatorio nei riguardi del repertorio nazionale, si è parlato di autarchia, di lebbrosi, di lazzaretto. Forse perché il Teatro dell'Arte è un po' fuori mano, in una zona scarsamente illuminata e battuta regolarmente dalle varie Gilde del Mac Mahon. Gli oppositori hanno detto: inutile rappresentare dei testi italiani se non sono sostenuti dalla piena fiducia di chi li include in un cartellone regolare e se il pubblico deve andarseli a cercare in una sala simpatica finché si vuole ma lontana e non priva di inconvenienti.

I dioscuri del PT hanno risposto,

attraverso il loro battagliero giornale, che una rassegna con tre commedie di autori nuovi è meglio di niente e che si tratta di un esperimento iniziale destinato a prendere maggiore sviluppo in un prossimo futuro, quando il loro teatro potrà contare su due sedi stabili. Per parte nostra non solleviamo pregiudiziali in un senso o nell'altro, ma guarderemo soltanto al valore dei testi presentati. Se il Piccolo riuscirà a tirar fuori un copione di notevole interesse da questa sua iniziativa ne avrà confermato in tutti i casi l'utilità. Ed è opportuno ricordare, benché questa manifestazione porti il numero uno, che una specie di rassegna italiana numero 0 fu organizzata un paio d'anni or sono da Carlo Colombo al Gerolamo, con gli uomini del PT come numi tutelari sullo sfondo. In quell'occasione una buona, anzi ottima commedia, saltò fuori: "I venditori di Milano" di Ottiero Ottieri. Speriamo che anche questa volta venga a galla qualcosa di buono.

Per ora un dramma come "Il re dagli occhi di conchiglia" di Luigi Sarzano non può davvero entusias-

marci. Nonostante l'illustre precedente di Otello gli attori che diventano negri sporcandosi la faccia di cerone ci appaiono una convenzione intollerabile nell'epoca di Sidney Poitier, almeno restando sul piano di un naturalismo poetizzante.

Al bravo Gian Maria Volonté, che si agita sul palcoscenico nella divisa cachi di un monarca dell'Africa attuale diviso fra l'educazione europea e il richiamo della foresta, non riusciamo a credere. Anche perché il modo che ha Sarzano di avvicinarsi ai terribili problemi del Terzo Mondo ci ricorda più Salgari, Bozambo e l'imperatore Jones che certi splendidi editoriali di Italo Pietra sul "Giorno". C'è l'aspirazione nobile di portare sul palcoscenico un soffio di realtà contemporanea, ma una tale ambizione non basta se non è sostenuta da un linguaggio adeguato. E Sarzano, che ci dicono autore non disprezzabile di opere più sorvegliate, non sa trovare la giusta misura fra l'interesse politico, che doveva essere predominante, e la componente folkloristico-avventurosa. A questa seconda vena del testo ha guardato anche la regia di Ruggero Jacobbi, con risultato che si potrebbe dire suggestivo se la palese inadeguatezza di alcuni interpreti non abbassasse fatalmente il livello dell'esecuzione. I prossimi appuntamenti sono con "L'equipaggio della Zattera" di Alfredo Balducci e "Una corda per il figlio di Abele" di Anton Gaetano Parodi. "Vedarremo", come diceva il Pantalone strehleriano del "Servo di due padroni".

Un processo a Palazzo Durini - Renzo Giovampietro ha portato a Milano, nel bellissimo teatrino di Palazzo Durini, il "Processo per magia" già rappresentato con tanto successo nel cartellone della Stabile di Torino. Si tratta di un adattamento dell'"Apologia sive de magia" di Apuleio di Madaura, tradotto e sobriamente drammatizzato dal professor Francesco Della Corte.

E' il discorso che Apuleio pronunciò a Sabrata nel 158 d.C. per scagionarsi dall'accusa di magia (qualcuno afferma che si difese in modo diverso, ma questo è un problema aperto per tutta l'oratoria classica: « O Cicerone! Si sic dixisses non ego barbatus pisces Massiliae ederem » pare abbia detto Milone leggendo in esilio la difesa che Cicerone non osò pronunciare nel foro).

Della Corte e Giovampietro hanno giustamente visto nelle pagine di Apuleio la radiografia letteraria di uno di quei processi alle streghe tanto cari alla civiltà contemporanea, da Washington a Mosca. L'oratoria di Apuleio è limpida, spiritosa, smitizzante. L'autore de "L'asino d'oro", che fu un piccolo Leonardo immerso nella dolce vita dell'Africa imperiale, difende con se stesso i diritti della cultura contro gli assalti dell'ignoranza e della superstizione. E pur senza rinnegare la qualità di neoplatonico misticheggiante, lo scrittore svolge la sua difesa come un appello alla ragione che diciassette secoli dopo ha ancora un significato di viva attualità. Il discorso evoca in maniera vivida la società del suo tempo, ci dice più cose sulla disgregazione della romanità di un fortunato scavo archeologico.

Giovampietro ha saputo mantenere la regia nei limiti della più assoluta discrezione: la scena è nuda, gli attori sono in smoking, le luci distribuite con accortezza. La sua evocazione di un passato remoto acquista così una forza imprevedibile, anche per le icastiche didascalie affidate al cancelliere. C'è un momento, in particolare, che ci sembra di grande emozione: quando Apuleio prega il cancelliere di leggere qualche pagina del suo trattato sui pesci, per dimostrare la serietà dei suoi intendimenti scientifici, e l'interpellato con voce impersonale annuncia che quell'opera è andata irrimediabilmente perduta. Sembra davvero di affacciarsi alla vista di un paesaggio in parte chiuso da un'oscurità nuvolosa che nessuno potrà più squarciare. Questo è tradurre i classici con sentimento da contemporanei e zelo divulgativo; ed è anche fare del buon teatro, perché la forma processuale, quando i temi sono importanti e il livello del dibattito è sostenuto, è sempre la forma drammatica ideale, dall'Apologia di Socrate a "Vincitori e vinti" di Stanley Kramer.

Fra gli interpreti, tutti assai accurati, spicca naturalmente Renzo Giovampietro, attore estroso, spesso imprevedibile, di brillante derivazione benassiana. Dal discorso di Apuleio il protagonista ricava effetti magnifici simulando un'oratoria improvvisata, alternando il tono confidenziale verso il console e il tono spregioso verso i diffamatori, illuminandosi nella difesa dei più alti diritti dell'uomo. Lo si ascolta volentieri e si vorrebbe che fossero altrettanto simpatici e acuti i nostri uomini politici nei dibattiti alla TV.

T. K.